

La parola non basta più se il protagonista è il teatro

LA PRIMA

“Un teatro è un teatro è un teatro”. Con un titolo come questo, è facile intuire come il protagonista in scena non sia l'umano, ma il teatro in sé nel nuovo lavoro orchestrato da Filippo Andreatta - regista di Rovereto, formatosi come architetto tra Milano e Venezia - che sarà presentato in prima mondiale alla Biennale Teatro il 5 luglio (www.labiennale.org). Nel nuovo lavoro della compagnia OHT il palcoscenico si spoglia. Uno spettacolo che sparisce, si sottrae e non racconta nulla. Al centro del lavoro c'è un vuoto, un'assenza che permette l'emersione di qualcosa che conosciamo ma che non sappiamo più vedere.

Andreatta, quanto è difficile trovare parole per dire uno spettacolo?

«In effetti è una contraddizione per un lavoro che non ha parole. Non è basato sul logocentrismo, ma quasi esclusivamente su

visione, percezione e musica, con un coinvolgimento emotivo e non funzionale. Ecco perché parlarne lo tradisce».

C'è il rischio che venga percepita come una progettualità intellettuale?

«Sì, è vero. In realtà l'opera è nata in maniera spontanea e inaspettata mentre eravamo in prova a Trento. Ci è apparsa davanti e ci abbiamo lavorato, per questo raccontarla a parole lo fa sembrare cervellotico».

Quale parte del cervello si propone di coinvolgere?

«Credo in realtà più la pancia, anche più del cuore. Come in tutti i lavori mi interessa il coinvolgimento emotivo delle persone, mentre il cervello è conseguente. Si utilizzano strumenti cerebrali, per questo la partecipazione diventa sentimentale. In fondo non si utilizza la testa per essere emotivamente più forti?».

In che senso?

«Una forma razionale permette di affinare gli strumenti emotivi che coinvolgono lo spettatore. Questo significa che non si mette

in scena uno stato d'animo autobiografico, ma si interpreta il rapporto tra corpo e mente».

Quando dice che in scena emergono forze contrastanti e forme esuberanti che non permettono di essere colte nella loro interezza, cosa intende? Qual è la relazione che si attende possa instaurarsi tra spettatore e azione scenica?

«Una relazione di insistenza. La scena va cambiando, succedono cose ma lasciano la sensazione di non finire mai, perché la scena successiva irrompe e interrompe quello che succede. È un susseguirsi di immagini che rimanda al barocco».

Il riferimento al barocco è un pretesto o un contesto?

«Si è mostrato nella nascita del lavoro, poi si legge in prospettiva storica. L'idea di non fare un teatro logocentrico, ma come ecosistema che non vede l'uomo al centro, si lega alla rivoluzione del barocco rispetto al Rinascimento. E poi la musica di Davide Tomat utilizza molto il clavicembalo, strumento essenziale anche nella musica contempora-

nea per il suo timbro secco. La musica arriva a metà lavoro, quando emerge anche la voce».

La scena contemporanea è molto visuale. Perché? Le parole non dicono più abbastanza?

«Quando un gruppo di artisti lavora sulla parola per tradurre le idee di un autore, emergono i limiti nel coinvolgimento emotivo. Quindi il logos diventa un limite. Le parole sono importanti, ma l'espressività del lavoro passa per le emozioni che nascono dalla scena. Nel nostro lavoro le parole sono cardinali, ma sono una parte del quadro».

Perché parla di un super-teatro?

«Perché è sempre legato all'idea di ecosistema. Non avendo più l'interprete al centro della scena, vorremmo far emergere qualcosa di più. È anche una scelta politica, perché ci dice che c'è qualcosa di più grande di noi, qualcosa che va oltre l'umano».

Giambattista Marchetto

© RIPRODUZIONE RISERVATA



APRE LA BIENNALE L'OPERA DEL REGISTA FILIPPO ANDREATTA: «NON È BASATA SUL LOGOCENTRISMO, MA SU VISIONE E PERCEZIONE»



«L'ESPRESSIVITÀ DEL LAVORO PASSA PER LE EMOZIONI CHE NASCONO DALLA SCENA. LA VOCE È IMPORTANTE, MA SOLO UNA PARTE DEL QUADRO»

PRIMA MONDIALE

Filippo Andreatta, regista di "Un teatro è un teatro è un teatro è un teatro"

